

Recensione

Gino CERVI – Giovanni BATTISTUZZI,
Alfabeto Fausto Coppi: 99 storie e una canzone,
Portogruaro, Edicicloeditore, 2019, 319 pp.

Sergio Giuntini

(Società Italiana di Storia dello Sport)

Io ero ragazzino e tenevo per Coppi, ne ho cambiato da allora. Si faceva il tifo per i ciclisti perché si sognava la propria prima bicicletta a ruota fissa e poi la prima da uomo, con la canna, e poi chissà, una Bianchi nera coi freni a bacchetta. Oggi non si può più amare così il ciclismo, forse la Formula 1, dato che tutti sono automobilisti, ma la differenza salta agli occhi: mi congratulo del progresso, ma ho nostalgia dell'Italia arcaica dalla quale gli dei non erano ancora fuggiti comprendosi il viso. Non ebbi niente contro Bartali, anzi: ma tutto quello che è successo ha reso più fatale e indiscutibile la differenza di Coppi, e dell'Italia minoritaria che con lui ebbe una folgorante ed effimera vittoria. La solita storia del Risorgimento, tanto di cappello ai passatisti, ma la gloria è degli irregolari e dei solitari [...]. La folla per definizione era bartaliana, di quel toscano così esemplarmente capace di cattolicesimo e bestemmie addomesticate. Quella di Coppi era una folla solitaria. Vinceva ed era sedotta dalla sconfitta, da una sconfitta più alta, più profonda. “Un dio stordito dalla sua forza, piombato in un mondo che non ama”: così Anna Maria Ortese, al seguito di un Giro d'Italia. Naso a parte avrei scommesso che Paolo Conte tenesse per Coppi. Avesse la musica, prenderei il reportage di Anna Maria Ortese e proverei a farne la canzone che manca a Coppi.

La canzone per Coppi invocata da Adriano Sofri, la penna di questa prefazione, dimenticando un delicato omaggio di Gino Paoli, l'ha infine scritta («Volo») Gino Cervi (assistito alla chitarra da Claudio Sanfilippo) coautore con Giovanni Battistuzzi di “Alfabeto Fausto Coppi”. Uno dei molteplici volumi, nel centenario della nascita, che la saggistica italiana ha dedicato al corridore di Castellania. Abbiamo provato a mettere in fila i saggi usciti nel 2019 per celebrarlo, e ne viene fuori questa raccolta sicuramente incompleta: Maurizio Crosetti, *Il suo nome è Fausto Coppi* (Einaudi); Marco Pastonesi, *Coppi ultimo* (66thand2nd); Giampiero Adriano Laiolo e Paolo Viberti, *Coppi l'ultimo mistero. Le verità mai raccontate sul tramonto del campionissimo* (Edicicloeditore); *Non ho tradito nessuno. Autobiografia del Campionissimo attraverso i suoi scritti* a cura di Gabriele Moroni (Neri Pozza); Ennio Doris e Pier Augusto Stagi, *Coppiebartali. Una storia italiana raccontata ai miei figli* (Solferino); Giampiero Petrucci e Fabio Bellisario, *Coppi 1945, una primavera a Roma. Fausto, Nulli e la Società Sportiva Lazio* (Eraclea). Tanti libri intrisi di nostalgia e amore per la memoria coppiana, ma fra tutti il più bello, e non ce ne vogliono gli altri citati, è senza dubbio quello di Cervi &

Battistuzzi. Del resto a pensarla allo stesso modo è stato anche Aldo Grasso che, nel recensirlo su “La Lettura” del 28 luglio 2019, ebbe a definirlo non certo per piaggeria, ben conoscendo le sue tendenze spesso ipercritiche, «un libro straordinario». Il perché è presto detto: *Alfabeto Fausto Coppi* stabilisce esemplarmente il felice incontro fra storia e letteratura. I due piani diventano quasi indistinguibili: il racconto della straordinaria storia umana e sportiva di Coppi si fa spontaneamente letteratura, epica per l'esattezza, ed è come leggere una sorta di *Iliade* in bicicletta. Che altro è, infatti, Fausto Coppi se non un Ettore dei nostri tempi. Un troiano del '900 che - lo teorizzò per primo Paolo Volponi - vinceva perdendo sé stesso. L'incredibile capacità di Coppi di generare storia (antica) e letteratura (moderna) insieme fondendole in un *continuum* non artificioso è ben spiegata da Cervi nell'introduzione:

Si ha la sensazione che intorno al suo nome e alla sua vicenda terrena continui ad agire un'ineffabile forza evocatrice, che la sua inafferrabile complessità umana non smetta di generare storie. Proprio come le leggende, che appartengono a tutti, e tutti ne possiedono una propria versione; proprio come i miti, che dicono sempre di più di quel che raccontano. Coppi è in realtà un mito novecentesco, multiforme e contraddittorio. Coppi come un capolavoro cubista, è un profilo scomposto, fatto di linee spezzate di sguardi moltiplicati.

Di questo Ettore, oltrechè omerico volendo anche un po' salgariano, catapultato nella dimensione agonistica contemporanea, i due autori sviluppano l'avventura non attraverso una scontata rilettura cronologico-eventuale bensì per luoghi, situazioni, date, momenti, parole-chiave. Un alfabeto di voci coppiane, appunto, dalla A di «Airone» - il mito allo stato antropomorfo - alla Z di «Zingaro».

Già dalla prima si coglie la fattura del testo:

Si ricordò di averlo visto la prima volta, quasi vent'anni prima, sulle rampe di Barigazzo e dell'Abetone, sfidare “la frusta della pioggia e il tamburello della grandine” e di essersi chiesto che cosa fosse quella cosa che volava come le sue mani “alte e leggere sul manubrio...le gambe che bilanciavo nelle curve” non avessero peso. E quale uccello mai visto prima potesse volare in quel modo: non era aquila, non era rondine e neppure, nonostante quel naso lungo come un becco, alcione o martin pescatore. Era, quel giorno, il 29 maggio 1940, come se l'avesse visto nascere come si vede nascere un figlio, a cui non sai ancora che nome darai. E infatti, quel giorno la folla lo applaudiva in silenzio, non sapendo come chiamarlo. Si ricordò di averlo visto molte altre volte, in salita [...] e allora si rimise gli occhiali e iniziò a battere sui tasti della macchina le parole che aveva trovato: “Il grande airone ha chiuso le ali...”

Alla voce “Montgomery” si può invece leggere:

“Chi è quella signora vestita di bianco che abbiamo visto vicino a Fausto Coppi?”, si chiedeva l'inviato di *L'Equipe* al Giro d'Italia, il 12 giugno 1954, all'arrivo di Sankt Mortitz. Era una domanda retorica? Forse no. Forse Pierre Chany davvero non sapeva chi fosse l'affascinante signora bruna stretta in un montgomery bianco che al traguardo aveva abbracciato Coppi in maglia iridata, e che Coppi aveva ricambiato con un trasporto che solitamente non si dedica a una semplice tifosa. Ma se il cronista transalpino poteva essersi distratto, di certo a quella domanda sapevano bene dare una risposta tutti coloro che, più o meno da vicino, avevano vissuto negli ultimi dieci mesi la clamorosa vicenda dell'innamoramento del Campionissimo. Da quando l'avevano vista apparire sul palco della premiazione del Campionato del mondo di Lugano, alla fine d'agosto

dell'anno prima, tutti sapevano chi fosse quella bruna signora dagli occhi bistrati. Il Fausto, dicevano sottovoce, aveva perso la testa, e il cuore. E forse non solo quelli...

E quella "Raccomandazione" recita così:

"Caro Giovanni, ti mando due miei corridori; uno, il Coppi porterà via il primo premio; l'altro, il Bergaglio, farà quel che potrà. Se avrai occasione di seguire la corsa, osserva attentamente il Coppi. E' un giovanotto che faceva il garzone in una salumeria di Novi. E' particolarmente intelligente. Osservalo, ripeto, e dimmi se poi non è tale e quale a Binda". Baslòt chiuse la lettera, la ripiegò e se la mise in tasca. Sfregandosi il naso, che aveva grosso, borbottò: "*Mùstar d'un Biasu! L'è orb* ma ci vede bene quando vuole! Coppi, Coppi Fausto. Son proprio curioso..." Biasu, Biagio Cavanna, aveva iscritto due suoi allievi alla Coppa Città di Pavia, corsa che si svolgeva il 29 maggio 1939. Una ventina di giorni prima, Faustéi, come lo chiamava l'Orbo di Novi, aveva mostrato quel che sapeva fare a una prova del Campionato italiano indipendenti, a Varzi. Cavanna aveva deciso che per l'ex garzone di salumeria, quello che a casa, a Castellania, volevano diventasse un *massapursé*, mestiere ben retribuito, era arrivato il momento di far capire a tutti che il suo destino era quello di campione ciclista. Non ci credeva ancora nessuno, in verità, forse neanche Faustéi. Nessuno tranne Cavanna. Perché Cavanna guardava lontano, anche se solo con le mani. E allora scrisse all'amico Baslòt...

"Alfabeto Fausto Coppi" scorre così veloce, come le gambe magre magre lunghe lunghe del ciclista piemontese, di voce in voce. E arrivati in fondo si taglia un traguardo che è quello della lettura in grado ancora d'appassionarci, di vivificare una leggenda che non muore mai.

